

Intervista a Roberto Anglisani che ad Arzo festeggerà 40 anni di carriera teatrale

La parola che narra

L'attore e regista sarà al Festival di narrazione con due spettacoli storici e la sua ultima produzione, tratta da un romanzo di Joseph Roth

di Ivo Silvestro

ospite di Arzo fin dalla prima edizione, Roberto Anglisani festeggia i quarant'anni di attività teatrale portando al Festival di narrazione (www.festivaldinarrazione.ch) alcuni dei suoi cavalli di battaglia - 'L'avventura di Nino', oggi alle 14.30 e domani alle 16.15, e 'Il sognatore', domenica alle 11 - e la sua ultima produzione per adulti: 'Giobbe. Storia di un uomo semplice', oggi alle 18.

Roberto Anglisani, 'Giobbe' è tratto dall'omonimo libro di Joseph Roth, mentre 'Il sognatore' è tratto da Ian McEwan. Le piace portare i romanzi sul palco?

In realtà non si tratta di portare un romanzo a teatro. Le cose funzionano piuttosto in questo modo: veniamo colpiti da una storia scritta in un romanzo e la raccontiamo. Ma sempre in un modo diverso. Se prendiamo 'Giobbe', la riscrittura di Francesco Niccolini non usa una sola parola di Roth. Certo il romanzo è una radice, una fonte: 'l'inventore di sogni' di McEwan è l'ispirazione di 'Il sognatore', perché abbiamo anche inventato qualche nuova storia per presentare questo ragazzino dalla

forte immaginazione protagonista del racconto... È una questione di ispirazione, e questo anche per altri miei lavori: ho ad esempio scritto 'Giungla', ispirato al 'Libro della giungla' ma dove la giungla è una giungla umana, è la stazione centrale di Milano e Mowgli un barbone, o ancora 'Il gabbiano Jonathan Livingston' è il piccione di periferia Giovanni Livigno...

A livello teatrale, quindi, come viene resa l'atmosfera del romanzo?

Sono rimasto molto legato alle mie origini di narratore, mi considero un narratore "puro" - tra virgolette, eh - nel senso che con me in scena non c'è mai più di una sedia o uno sgabello, a volte neppure questi. Affido alla parola la responsabilità totale.

In che senso affida tutto alla parola?

Utilizzo una parola che fa vedere, faccio come dei film, con la parola. E quello che mi dicono molte persone, alla fine: "Abbiamo visto tutto". È un po' questa la mia tecnica, la peculiarità del mio modo di raccontare. Per questo non metto nulla, sul palcoscenico: qualsiasi cosa sarebbe di disturbo, costringerebbe lo spettatore ad adattarsi all'immagine che ho creato, invece che affidarsi alle mie parole.

A volte ho proposto a Maria Maglietta (moglie e collega di Anglisani, ndr) di inserire dei filmati, che adesso vanno tanto, ma lei ha sempre risposto che se proiettavo qualcosa sulla scena, quello che faccio perde di valore, perché le persone

non sanno più se guardare me o quello che proietto...

E i costumi?

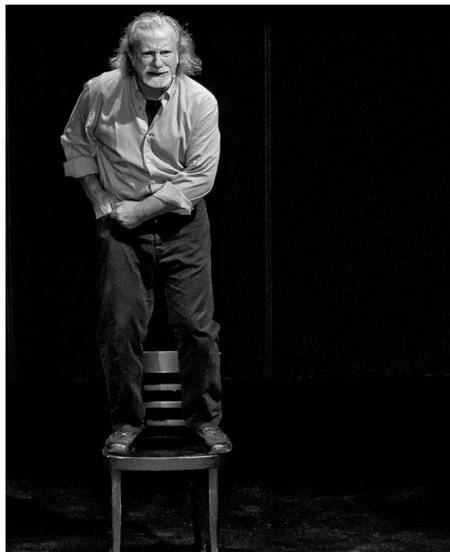
Anche i costumi che uso ricordano, suggeriscono quello che racconto. Per 'Giobbe' ho qualcosa di ebraico, per 'Giungla', che ricordo è ambientato alla stazione di Milano, il costume ricorda un vecchio facchino... Cerco di non dare mai al pubblico una cosa fissa, ma più un sapore di stazione, o di ebraismo o di quello che richiede lo spettacolo. Anche perché non interpreto mai un singolo personaggio, ma al massimo li caratterizzo con il corpo... ma sempre per aiutare il pubblico a vederli.

Grande importanza alla parola, che ad Arzo, per 'Il sognatore' sarà anche tradotta nella lingua italiana dei segni...

Sono stato contattato da Gaby Lüthi che si occuperà di questa traduzione... Io ho mandato il copione e, siccome lei è anche una brava attrice, probabilmente ha preparato uno spettacolo. L'unica cosa che ho chiesto è di non mescolarsi con me, perché la lingua dei segni è molto spettacolare, e quindi c'è il pericolo che le persone non sappiano più dove guardare.

È la prima esperienza del genere?

Ho già avuto dei non udenti che venivano con qualcuno che raccontava loro il mio spettacolo, ma così, con una traduttrice che ha avuto prima il copione, mai, è una prima assoluta.



'Affido tutto alla parola, in scena non c'è mai più di una sedia o uno sgabello'